

VERONESE O TARENTINO IL PAGUS DEGLI ARUSNATI?

«Veronese o Trentina il pago degli *Arusnates*?». Valutata oggi, al di fuori di ogni contesto storico, la domanda rischia di essere giudicata un ozioso perditempo per «dilettanti d'antichità» d'altri tempi.

Difatti l'argomento trae origine da una fitta serie di pubblicazioni a stampa, che videro la luce nel terzo decennio dell'Ottocento, firmate dai nomi allora più celebri dell'archeologia tridentina e veneta. Sicché la «querelle ancienne» e prettamente erudita è sembrata degna d'entrare brevemente, come pagina di storia archeologica, nell'ambito di un ben più impegnativo convegno di studi sulla «Valpolicella in età romana».

La discussione sull'appartenenza storica del *pagus Arusnatum* alla municipalità veronese o trentina deve essere correttamente inserita nel più vasto dibattito relativo alla definizione dei confini tra gli agri di Trento e Verona in età romana; dibattito non ancora chiuso ai nostri giorni, dal momento che, nonostante l'opinione prevalente assegni a Verona romana la giurisdizione territoriale sulla bassa Val Lagarina, non mancano ipotesi formulate da studiosi di primo piano (basti citare il Degrassi e il Sartori), che estendono il confine dell'agro veronese antico fino a Volano, cioè a nord della stessa Rovereto. Nessun dubbio, quindi, che il *pagus Arusnatum*, qualunque ne sia stata la configurazione giuridica in età romana rispetto al *municipium Veronense*, appartenesse territorialmente al Veronese. Ma l'attribuzione non fu così pacifica, come oggi può apparire.

Nel 1824 il conte Benedetto Giovanelli, podestà di Trento, noto nella repubblica delle lettere per alcuni scritti sulla storia antica della città, stilò un'ampia memoria illustrativa sulla più importante iscrizione latina del gruppo trasferito in quell'anno dal Castello al Palazzo di città: si tratta dell'epigrafe *CIL*, V, 5036 dell'illustre trentino Caio Valerio Mariano; il quale, dopo avere percorso il *cursus honorum* municipale, aveva ricoperto in Roma cariche sacerdotali e importanti uffici nell'amministrazione imperiale sotto gli Antonini.

Allo scritto del Giovanelli seguì un'altra pubblicazione, dedicata al medesimo argomento, autore l'abate Bartolomeo Giuseppe Stoffella dalla Croce, professore

d'umanità nell'I.R. Ginnasio di Rovereto. Lo Stoffella, che aveva rispolverato per l'occasione un manoscritto incompiuto del concittadino Girolamo Tartarotti, saggace illustratore della storia roveretana, si discostò dalle tesi del Giovanelli non tanto sull'interpretazione dell'epigrafe di Caio Valerio Mariano, quanto su alcuni punti riguardanti le origini e l'assetto amministrativo di Trento romana, che non sono presenti nel manoscritto del Tartarotti.

Furono appunto quelle tesi, che contraddicevano il saggio del Giovanelli e il suo malinteso orgoglio municipalistico, che attizzarono un'ampia polemica, che si concretizzò in un nuovo saggio del Giovanelli a confutazione dello Stoffella. Ed è proprio in tale saggio che il Giovanelli, affrontando per la prima volta il problema dell'estensione territoriale della romana *Tridentum*, ignorando la testimonianza di Cassiodoro, che afferma la «parvitas» della giurisdizione municipale trentina, sostiene che «i monti eziandio e i colli sopra Verona erano compresi nella circonferenza del territorio della città di Trento e che le Alpi tutte, dal Norico e dalla Resia propria fino a Verona erano della città di Trento».

L'autore trentino, che già nel suo primo saggio sull'epigrafe di Caio Valerio Mariano aveva rivendicato alla sua terra la produzione del celebre vino Retico, trascurando le esplicite testimonianze di Plinio il Vecchio e Marziale, assegnava la produzione del Retico unicamente a Trento e, con ciò, il territorio del *pagus Arusnatum* a quella città. Le gratuite affermazioni del Giovanelli contenevano un potenziale polemico tale che era facile prevedere una vigorosa reazione da parte degli studiosi veronesi, non meno gelosi custodi della storia della loro patria. La difesa dei diritti storici di Verona sul *pagus Arusnatum* venne assunta dal conte Girolamo Asquini, singolare figura di epigrafista e falsario, in quegli anni ospite della nostra città. Tra le varie argomentazioni addotte dall'Asquini, alcune delle quali lasciano onestamente perplessi, ve n'è una di fondamentale e inconfutabile importanza: in Val Policella non si rinvennero mai iscrizioni romane con il nome della tribù *Papiria*, alla quale era ascrivito il *municipium* di *Tridentum*, ma solo titoli recanti l'indicazione della tribù Poblilia, cui apparteneva Verona romana.

Lo scritto dell'Asquini infiammò ulteriormente gli animi: la polemica si allargò e in essa si gettarono d'impeto altri eruditi. Un tentativo di mediazione fu operato dal roveretano Maurizio Meschini con uno scritto apparso nel 1826, ma il «Giornale delle scienze e delle lettere delle Provincie Venete», che si stampava a Treviso sotto la direzione di Giuseppe Bianchetti, prese decisamente le parti dell'Asquini.

Nell'ottobre del 1826, lo Stoffella, che nel frattempo aveva pubblicato un paio di saggi di antichità trentine, diede alle stampe in Milano un opuscolo «Sopra i confini del territorio veronese e trentino a' tempi romani», confermando la validità del metodo d'indagine sostenuto dall'Asquini e fissando la linea di demarcazione tra i due municipi in età romana tra Brentonico ed Avio. Il Giovanelli non si diede per vinto e riconfermò le sue tesi in un opuscolo edito sul cadere del 1826.

Per completare il quadro della polemica, sono da citarsi due lettere: una dell'Asquini al Giovanelli; l'altra è una lunga epistola scritta da Giuseppe Furlanetto a Pier Alessandro Paravia, che passa in rassegna criticamente tutti i testi epigrafici citati dai contendenti. Lo Stoffella, nel 1827, assestò l'ultimo colpo alla tesi del Giovanelli con un saggio in cui sono contenute «100 osservazioni», stringate e puntuali, contro

TRENTO
CITTÀ DE' REZI
E
COLONIA ROMANA

APPENDICE AL DISCORSO SOPRA UN' ISCRIZIONE TARENTINA
DEL TEMPO DEGLI ANTONINI DEL CONTE BENEDETTO
GIOVANELLI PODESTÀ DI TRENTO.



TRENTO
DALL' IMP. REG. STAMPERIA MONAUNI
1825.

DISCORSO
SOPRA
UN' ISCRIZIONE TARENTINA
DEL TEMPO DEGLI ANTONINI
PUBBLICATO DAL
CONTE BENEDETTO GIOVANELLI
PODESTÀ DI TRENTO
NEL TRASPORTO DI QUELLA
DAL CASTELLO
AL PALAZZO MUNICIPALE



TRENTO
DALL' IMP. REG. STAMPERIA MONAUNI
1824

DELL' ORIGINE
DEI
SETTE E TREDICI COMUNI
E D'ALTRE
POPOLAZIONI ALEMANNE
ABITANTI
FRA L' ADIGE E LA BRENTA NEL TARENTINO
NEL VERONESE E NEL VICENTINO.

MEMORIA

DEL C. BENEDETTO GIOVANELLI.

TRENTO
DALL' IMP. REG. STAMPERIA MONAUNI
1826.



LETTERA
DEL CONTE
GIROLAMO ASQUINI
AL CHIARISSIMO SIGNOR ABATE
D. GIUSEPPE VENTURI

SOPRA UN VECCHIO SIGILLO, E SUGLI ANTICHI CONFINI
DEL TERRITORIO DELLA PROVINCIA VERONESE
COL TARENTINO.



VERONA
TIPOGRAFIA BISESTI EDITRICE
1826.



il saggio del Giovanelli. Questi non rispose e lo Stoffella, pago di averlo ridotto al silenzio, si astenne dal proseguire nella polemica. Anche se la disputa non si concretizzò più in opere a stampa, com'era naturale, dal momento che la lunga polemica aveva esaurito il dibattito costringendolo su posizioni fisse, la diatriba confinaria continuò nei circoli culturali trentini e veronesi.

Ne è prova il fatto che nel 1830 intervenne nella questione, con un breve ma denso opuscolo, il veronese Giovanni Girolamo Orti Manara. Forte della sua autorevolezza, l'Orti, che in quegli anni, grazie all'origine nobiliare e alla sua posizione politica filoautriacante, era l'astro in ascesa dell'archeologia veneta, cercò di porre definitivamente la contesa confinaria, eliminando da essa ogni personalismo e ogni municipalismo.

Rivendicata l'appartenenza naturale della Val Policella al territorio veronese, l'Orti passò in rassegna tutta la bibliografia in materia, prendendo abilmente le distanze da un problema che aveva tutti i requisiti per trasformarsi da archeologico in politico. Anche se con il suo scritto l'Orti non portò alcun contributo di rilievo alla risoluzione scientifica del problema confinario tra Verona e Trento romane, tuttavia egli esercitò un'utile mediazione tra i vari contendenti e riuscì a porre fine a una disputa anche troppo estenuata, che si concluse nel 1830 senza mai più essere risolta nei termini pericolosamente polemici che l'avevano contraddistinta in quel decennio dell'Ottocento.

GIAMPAOLO MARCHINI